03SPE01A0301 ZALLCALL 12 21:41:49 01/02/99

E Meluzzi (Udr) annuncia libro bianco su assunzioni

ROMA Alessandro Meluzzi, vicepresidente dell'Udr insiste nei suoi attacchi contro la Rai e annuncia per il 7 gennaio la presentazione di un'interpellanza al premier Massimo D'Alema, e al ministro delle Poste Salvatore Cardinale per far luce sulle «abnormi spese per le produzioni televisive da Rai International a Raffaella Carrà, compresi i compensi miliardari di autori come Porcelli, Japino, Boncompagni-Ghergo». La stessa interpellanza chiederà conto alle istituzioni parlamentari «del metodo seguito in tutte le assunzioni del periodo Celli-Zaccaria, moralizzatori di un'azienda che continua a mandare in pensione giornalisti con scivoli milionari e richiama i pensionati con contratti a termine altrettanto milionari. Sono in possesso - annuncia Meluzzi - dei nomi delle prossime trenta promozioni di dirigenti e, da tutte le sedi Rai regionali mi continuano ad arrivare segnalazioni di giornalisti Rai che denunciano irregolarità in accordo con l'Usigrai nelle assunzioni passate e future». Per questo Meluzzi annuncia la stesura di un libro bianco. Immediata la risposta del sindacato giornalisti Rai: «Ora basta. Il senatore Meluzzi torna a straparlare di irregolarità nelle assunzioni - ribatte Roberto Natale, segretario dell'Usigrai - . A Meluzzi sfugge che il lavoro fatto dal sindacato è da anni quello di dare alle assunzioni regole precise. Siamo perciò disponibilissimi a fornire il nostro contributo di informazioni al libro bianco che Meluzzi propone - spiega Natale -. Non vorremmo però che Meluzzi avesse a cuore, più che le regole, la sorte di qualche collaboratore, che non rientra nei criteri di assunzione pattuiti fra azienda e sindacato». E Meluzzi risponde: «la reazione del sindacato unico e totalitario della Rai è inquietante e sa tanto di regimetto dell'informazione. Solo quando si parla di giornalisti l'Usigrai si scalda, tralasciando molte magagne».

LIRICA

È morto a Parigi Rolf Liebermann Rilanciò l'Opéra

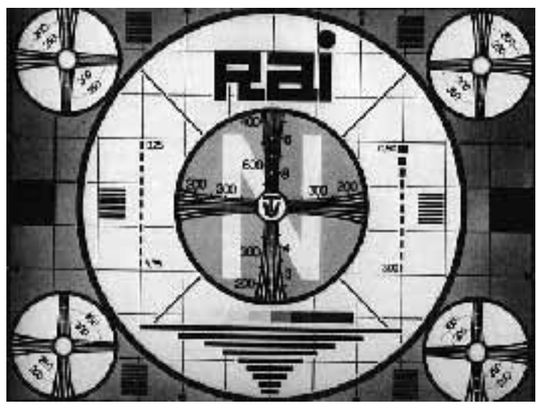
Il compositore zurighese Rolf Liebermann, ex direttore dell'Opera di Amburgo ed ex amministratore generale dell'Opera di Parigi, è morto ieri in una clinica parigina dopo lunga malattia all'età di 88 anni. Lo ha annunciato Hugues Gall, direttore dell'Opera di Parigi. Liebermann è stato una delle personalità che più hanno contribuito a rilanciare l'interesse del grande pubblico per l'opera, grazie alle sue scelte sul piano musicale, lirico e teatrale. In Francia è stato artefice del rilancio dell'Opera di Parigi, dopo aver fatto dell'Opera di Amburgo un grande centro artistico.

Zappiu

Bernabei: «La tv? Democratica come il teatro greco»

Il 3 gennaio 1954 la prima trasmissione L'ex dirigente racconta la «sua» Rai

MARIA NOVELLA OPPO



Il 3 gennaio 1954, esattamente 45 anni fa, iniziavano ufficialmente in Italia le trasmissioni televisive. Alle 11 del mattino appariva in video l'annunciatrice Fulvia Colombo, poi tre giornalisti infreddoliti davanti allo storico palazzo di Corso Sempione, a Milano. E, dopo i discorsi ufficiali di un ministro, un cardinale e l'allora presidente della Rai Cristiano Ridomi, partiva il primo vero programma, intitolato «Arrivi e partenze». Presentatore naturalmene Mike Bongiorno. A partire da quel primo giorno, la Rai è diventata man mano quello che è oggi: la prima impresa culturale e di comunicazione del nostro Paese. Una storia della quale Ettore Bernabei (direttore generale dal 1961 al 1974) è stato certamente uno dei massimi protagonisti. Perciò sentiamo come ricorda oggi i suoi anni Rai.

Dunque, il 3 gennaio 1954 nasceva la tv...

«Io allora ero a Firenze e dirigevo un quotidiano («Il giornale del mattino») di ispirazione cristiana, vicino al sindaco La Pira».

E qual è il suo primo ricordo televisivo da spettatore?

«Mi ricordo il Telegiornale di Veltroni padre, che era un bravo giornalista, ma il suo Tg era una sorta di radiogiornale con qualche fotogramma. E ricordo il primo speaker Riccardo Paladini».

Ora però le vorrei fare una domanda sull'oggi. La Rai è sempre nell'occhio del ciclone, e in particolare recentemente sono state avanzate accuse di volgarità. Condivide queste critiche?

«Non direi di fare un'accusa particolare alla Rai. C'è semmai questo processo che mi sembra fisiologico: di fronte alla insorgenza di nuove emittenti via cavo, a pagamento etc, c'è da parte delle emittenti generaliste una tendenza alla semplificazione. È auspicabile che questo non avvenga attraverso un generale scadimento, anche se è fatale che chi vuole cose più specializzate, qualificate e ricercate, le trovi sulle emittenti tematiche. Del resto è un processo che altrove è già avvenuto».

Ma lei condivide o no l'accusa di involgarimento?

«Credo che hanno fatto bene i responsabili a sospendere trasmissioni che non avevano una qualità non direi di ascolto, ma di gradimento. Il primo imperativo della televisione è quello di rispettare il pubblico. Dopo vengono altri obblighi e diritti».

E voi rispettavate sempre il pubblico?

«Noi cercavamo di farlo. Poi, se ci riuscivamo o meno, non so. La tradizione europea è quella di una tv di buona qualità e non va perduta. Non basta fare l'Euro, ci vuole anche una buona tv europea. E non basta fare buoni film per il cinema, anche nel seriale ci vuole qualità. Il teatro greco raccoglieva tutta la platea di allora, i colti e gli ignoranti, i raffinati e i grossolani. Così può fare anche la tv, purché rispetti gli spettatori».

> Forse non ci crederete ma la Dc non mi ha mai detto come fare la tv

Bèh, potrei dire che ai tempi rispettavate soprattutto i voleri della Dc...

«Potrei anche non essere credulo, ma le racconto un fatto storico: la Dc non mi ha mai detto come dovevo fare la tv. Avevano visto come facevo i giornali e devo dire che li facevo un po' come «L'Unità» nelle ultime versioni. Ho fatto anche il direttore de «Il Popolo» e anche lì cercavo di interpretare il quid medio del pubblico. E, non che il criterio delle vendite sia sempre giusto, ma presi «Il Popolo» a 8.000 copie e lo lasciai a 45.000».

Tornando alla tv, oggi si tende a dire che era meglio quella di una volta.

«Io invece non sono di questo parere. Certo, la tv dei miei tempi risolse alcuni problemi. Per esempio invece di fare le commedie borghesi di fine secolo, mandando le telecamere a teatro, si cominciarono e fare i romanzi sceneggiati».

Si attribuisce il merito personale di questa scelta?

«Lo trovai come un primo genere già esistente, ma ancora molto timido. Il pubblico del teatro allora era fatto di persone di un certo reddito. E per rispettare tutto il pubblico, bisognava fare gli sceneggiati e anche «Studio Uno» e «Canzonissima» con Dario Fo, che poi fu sospesa...».

E lei ancora oggi difende la scelta di sospendere la «Canzonissima» di Dario Fo?

«Non sospesi Canzonissima, ma Fo. C'era stato uno sciopero degli edili con gravi scontri e feriti tra dimostranti e polizia. Due giorni dopo non si poteva presentare un impresario che si dilettava a regalare gioielli a un'amica per ogni operaio che cadeva. Era di cattivo gusto: non si poteva specularci sopra. Del resto bisognava prendersi delle responsabilità. Posso aver sbagliato, ma c'erano delle convenzioni da rispettare: gli sketch dovevano essere approvati e Fo non ottenne l'approvazione. Non si trovò un accordo».

A parte Fo, quale fu la grana peggiore che dovette sbrogliare in Rai?

«Ce ne sono state tante, ma grazie a Dio, dimentico. Ricordo però la prima volta che Pannella iniziò la sua ginnastica di vittima della tv. Chiese udienza al Presidente della Repubblica, poi al ministro delle poste, ma entrambi rinviarono la faccenda alla Rai. Così dovetti riceverlo io e sostenere per due ore un duello oratorio nel quale lui è molto abile».

E come finì?

«Finì che Pannella apparve in una trasmissione ed espose le sue argomentazioni».

Allora vinse Pannella!

«Bisogna vedere non chi vince le battaglie, ma le guerre».

Santoro a viale Mazzini: «Dopo 3 anni a Mediaset ora posso cambiare»

ROMA Michele Santoro prepara le valigie per ritraslocare a viale Mazzini? Il suo nome si andrà ad aggiungere a quelli (già confermati) di Deaglio e Ferrara nel rilancio dell'informazione targata Rai? Di ufficiale non c'è nulla, ma di ufficioso c'è molto, nella notizia riportata ieri dal Messaggero, secondo cui i vertici della tv pubblica avrebbero già discusso tra loro la possibilità di un «rientro» del giornalista di «Moby Dick». Il suo contratto con Mediaset scade a giugno; se decidesse di tornare in Rai, c'è già pronto per lui il progetto di una «Domenica In» tutta da rinnovare, all'insegna dell'informazione-spettacolo.

Ieri Santoro ha scelto di parlare solo con le agenzie stampa. Senza smentire né confermare, come d'obbligo quando le trattative potrebbero essere in corso. «A Mediaset non sono scontento - dice - anche se vorrei il gruppo maggiormente impegnato sul fronte dell'informazione, ma il mio contratto scade a giugno e dopo tre anni si può anche cambiare. Il problema, comunque, non è cosa fare o su quale rete andare, ma quello dell'autonomia produttiva, che è poi la ragione per la quale andai via da viale Mazzini. A Mediaset questa autonomia l'ho trovata, e sotto questo profilo non ho certo critiche da fare». Ma in Rai, dice, i suoi «prodotti» troverebbero «il contesto più naturale. Lì c'è l'abitudine a trattare un certo tipo di prodotto e confesso che quando vedo "Pinocchio" invidio Lerner, almeno sotto il profilo tecnico. Ma sia chiaro - conclude Santoro -: nessuno in Rai, tantomeno il direttore generale, mi ha fatto proposte di alcun genere. La situazione è abbastanza indeterminata. Tra me e Saccà (direttore di Raiuno) c'è comunque un rapporto di grande amicizia e stima reciproca, da quando stavamo insieme al Tg3».

Anche dalla Rai arrivano dichiarazioni dello stesso tono. «Non c'è stato nessun contatto ufficiale - dicono fonti di viale Mazzini - ma l'ipotesi è normale in un periodo di indiscrezioni sulla campagna acquisti e soprattutto in un momento in cui sembra che tutti vogliano tornare a lavorare in Rai». E Gamaleri, del Consiglio d'amministrazione, aggiunge: «È naturale che il direttore generale Celli e quello di Raiuno, Saccà, possano riunirsi per fare nuovi progetti sulla Rai, riguardanti tra l'altro anche il rientro di Michele Santoro e della sua squadra di collaboratori. Ma dispiace che notizie di stampa offrano quasi tutti i dettagli di un'operazione». I dettagli sono appunto quelli secondo cui Santoro potrebbe rientrare già dalla prossima estate con un contratto che lo porterebbe a lavorare per tutte e tre le reti Rai, con diversi progetti; non solo quello di una «Domenica In» rinnovata, ma anche di una serie di docu-fiction sullla cronaca, da portare in prima serata su Raiuno.

E in casa Mediaset? Reazioni composte, nessun segno di sorpresa. Della faccenda i vertici discuteranno «a porte chiuse», nella convention che Mediaset terrà a Cannes a fine gennaio. E Giorgio Gori, direttore di Italia 1, intanto dichiara: «Non so se a giugno Santoro rinnoverà la sua collaborazione con Mediaset o tornerà in Rai. Posso dire che fin qui il suo lavoro su Italia 1 è stato occasione di stimolo e arricchimento per tutta la rete... Se Santoro è alla ricerca di una nuova scommessa professionale, mi piacerebbe che fosse Mediaset ad offrirgli questa occasione». La partita, insomma, sarebbe ancora aperta. E l'unico vero ostacolo potrebbe essere quello - ancora una volta - dell'«autonomia produttiva» invocata da Santoro. Arrivare in Rai con la propria struttura autonoma di produzione, è un'eventualità, dicono a viale Mazzini, che non può più essere ammessa nella nuova Rai «divisionalizzata», dove i direttori hanno la totale responsabilità, sia dal punto di vista economico che editoriale, per ciò che va in onda sulle loro reti. **ALBA SOLARO**

IL RICORDO

Gino Cervi, l'attore che Maigret rese più «grande»

ALBERTO CRESPI

Dite Gino Cervi, e a chi pensate? All'ispettore Maigret e al sindaco Peppone, ovviamente. Qualche cinefilo ricorderà anche film come «La corona di ferro» e «Quattro passi fra le nuvole» (entrambi di Alessandro Blasetti). Qualche spettatore aggiungerà, ai due suddetti, il personaggio del cardinal Lambertini: perché il dramma di Testoni fu ridotto, nel '55, in un film (di Giorgio Pastina) trasmesso molte volte in tv.

Siamo sempre lì: Gino Cervi, il grande attore bolognese morto esattamente 25 anni fa (il 3 gennaio del '74, quasi settantatreenne), è un'immagine indelebile nella memoria collettiva grazie alla tv e, secondariamente, al cinema. La tv che in finale di carriera gli regalò l'opportunità di disegnare un Maigret memorabile, degno di quello d.o.c. (in quanto francese) creato a suo tempo da Jean Gabin. La tv che non si stanca mai di riproporre i film di Don Camillo e Peppone, ispirati ai romanzi di Guareschi ma inaugurati da un regista francese (Julien Duvivier), e resi memorabili pure dal partner, anch'egli d'Oltralpe, Fernandel. Nella saga di Don Camillo Cervi era l'unico a garantire la genuinità emiliana del prodotto: se non altro era di Bologna, anche se il paese del prete e del sindaco rivali/amici, Brescello, è in provincia di Reggio.

Tv e cinema popolare, insomma: più i «Don Camillo», girati in serie negli anni '50, che certe collaborazioni di maggior prestigio con registi come Antonioni («La signora senza camelie»), De Sica («Stazione Termini») o Vancini («La lunga notte del '43», dove a fingersi fascista è altrettanto bravo quanto lo era, nei panni di Peppone, a fingersi comunista, lui che politicamente si collocava nel mezzo). Eppure, è probabile che Cervi, da lassù, osservi il cinema con distacco - anche se benedicendo sicuramente la carriera della nipote Valentina, promettente attrice - e sarebbe più felice se parlassimo di lui come di un grande del teatro italiano prima e dopo la guerra. Gino era figlio di Antonio Cervi, critico teatrale del «Resto del Carlino», ed esordì in teatro in un'epoca - gli anni '20 - in cui gli intellettuali italiani, con rare eccezioni, guardavano ancora al cinema come a qualcosa di satanico. Debuttò nel '24 come attor giovane nella compagnia di Alda Borelli (nella «Vergine folle» di Bataille): aveva appena 23 anni, e ne aveva 24 quando, l'anno dopo, passò al Teatro d'Arte di Roma, direttore tal Luigi Pirandello. Già nel '35 lo troviamo col nome in ditta nella prestigiosa compagnia Tofano-Maltagliati-Cervi; nel '39 assume la direzione dell'Eliseo di Roma, guidando colleghi come Stoppa, la Morelli, la Pagnani. Queste erano medaglie, altro che Peppone!

A 25 ANNI DALLA MORTE

Una carriera teatrale prestigiosa, doppiaggi di eccezione come quelli di Laurence Olivier e la popolarità con la tv e i film di Peppone

E allora, visto che per ricordare i suoi exploit teatrali tocca affidarsi alla memoria di chi c'era (magari ad ammirarlo diretto da Visconti, nel '45, nei «Parenti terribili» di Cocteau), vi proponiamo un modo indiretto e godibilissimo di omaggiare il teatrante attraverso il cinema. Procuratevi l'«Enrico V» e l'«Amleto» di Laurence Olivier, o l'«Otello» di Orson Welles: in quei film - tutti, per altro, bellissimi - è Cervi a dar voce ai protagonisti, in doppiaggi d'eccezione paragonabili a quelli in cui, oggi, si cimentano a volte attori come Proietti, Giannini o Gassman. Soprattutto nell'«Amleto», è affascinante ricordare la dizione nervosa e sottile di Olivier e ascoltare invece la voce rotonda e pastosa di Cervi: doppiando il baronetto, è come se ci regalasse un pezzo del teatro italiano di quel tempo, più classico e mattatoriale di quello che si sperimentava a Hollywood o a Londra. Poi, metteteci pure accanto Maigret. Due classici del '900. Ma quanto diversi, a testimoniare la grandezza dell'attore.

Qui accanto Gino Cervi nei panni del suo indimenticabile Maigret Nella foto in alto le gemelle Kessler in «Giardino d'inverno» Sotto il titolo il classico monoscopio della Rai e, al centro, l'ex direttore generale della tv di Stato Ettore Bernabei